

MEMORIA FIDEI IV
Convegno
L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI
A vent'anni dall'apertura dell'ACDF

Vent'anni di studi e ricerche sull'Inquisizione romana e i suoi archivi

Tavola Rotonda

MARINA CAFFIERO

Gli archivi dell'Inquisizione romana e la storia degli ebrei

Mi ricollego alla ricca relazione introduttiva di Andrea Del Col per presentare alcune riflessioni relative alle mie ricerche sulle minoranze, in particolare sulla storia degli ebrei e dei musulmani e dei loro rapporti con l'Inquisizione romana. In questa sede tratterò tuttavia solo dei primi. Non farò né una rassegna bibliografica delle numerose pubblicazioni di questi ultimi dieci anni seguiti al bilancio precedente fatto nel convegno del 2008, né una analisi di tematiche specifiche. Le questioni che vorrei sottoporre all'attenzione, sia pur brevemente, sono generali e metodologiche e riguardano aspetti storiografici più estesi, non limitati ai soli ebrei né ai soli aspetti istituzionali dell'Inquisizione romana. Il mio intento è di segnalare le sollecitazioni e i problemi sollevati dall'indagine su una delle prospettive che si è rivelata tra le più innovative nello studio dell'Inquisizione romana: la storia degli ebrei.

La rimozione storiografica della storia ebraica

La prima questione riguarda il contributo fondamentale che la documentazione archivistica dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF) ha dato non soltanto alla storia dell'ebraismo quanto alla messa in discussione dell'idea (della pratica) dell'irrilevanza di questa storia nella considerazione e nella collocazione storiografiche in Italia: per gli altri paesi il discorso è ben diverso. Non che mancassero prima del 1998 pubblicazioni importanti. Senza risalire al classico libro di Attilio Milano, *Storia degli ebrei*, del 1963, basterà ricordare i due tomi degli *Annali 11 della Storia d'Italia* Einaudi curati da Corrado Vivanti, usciti nel 1996 e nel 1997, proprio a ridosso dell'apertura dell'Archivio agli studiosi. Quel che faceva difetto era però l'inclusione della storia dell'ebraismo come nodo ineludibile del discorso storiografico e della sua divulgazione, non nel senso di una storia aggiuntiva, un'appendice del cristianesimo dominante, ma al contrario come componente strutturale della storia italiana, un pezzo intero della storia generale. Non dunque una storia separata, e nemmeno due storie, ma una sola storia. Le ricerche nei fondi specifici dell'Archivio, specie se intrecciate ad altri fondi,

hanno contribuito fortemente a introdurre la contestualizzazione e l'inserimento, per nulla scontati in passato, dell'ebraismo nella storia della società politica, religiosa e culturale della penisola. Tuttavia, non sembra possibile sostenere che questa inclusione sia oggi generalizzata, acquisita e definitiva, così come non è scomparsa del tutto, a mio parere, la lunga rimozione su cui poco ancora si è riflettuto: ed è quanto dimostrano anche gli studi più recenti.

Un esempio perfetto di tale rimozione è offerto dalle celebrazioni del Cinquecentenario della Riforma in Italia, che ha prodotto numerosi convegni e studi ma in cui mi pare che, ancora una volta solamente in Italia, l'ebraismo sia stato assente, sia dal punto di vista dell'analisi delle reazioni degli ebrei alla Riforma che da quello delle confluente dottrinarie. Del nesso ebrei — Riforma si è discusso poco, così come è stata trascurata l'inserzione degli ebrei, che erano sul piano dottrinale degli "infedeli", nella categoria degli "eretici", principali soggetti perseguitati dall'Inquisizione. È vero che il termine "eretici" è oltre modo generico, ma è pur vero che decreti e documenti applicano continuamente agli ebrei tale categoria. Si è ignorata questa equivalenza e non se ne sono tratte le conseguenze, che sono molteplici. Perché gli ebrei erano "eretici"? Cosa pensavano i riformati degli ebrei e dei loro libri e viceversa? Ci sono stati scambi tra di essi? Sarebbe stato importante approfondire da un lato l'esistenza di influssi del mondo e della cultura ebraica tanto nelle concezioni teologiche dei riformatori nel loro complesso (tedeschi, francesi, svizzeri e italiani) quanto perfino in quelle della Chiesa romana cattolica; dall'altro lato analizzare, senza tralasciare le reazioni ebraiche alla Riforma, l'utilizzo e la percezione dell'ebraismo all'interno della polemica religiosa e teologica del Cinquecento e le loro conseguenze nella lunga storia dell'antisemitismo, ma anche nella storiografia e nei suoi mutamenti.

Non mi soffermerò se non brevemente — ma è un aspetto che chiederebbe un'analisi più articolata — sul ruolo fondamentale esercitato dalle correnti dei dotti umanisti interessati allo studio della lingua ebraica, delle tradizioni letterarie, delle fonti veterotestamentarie, della Kabbalah e perfino del vietatissimo Talmud, e che irrobustirono le fondamenta dell'ebraistica cristiana di matrice ficiniana in area germanica e in Italia (Johannes Reuchlin, Giovanni Pico). Fin dal Quattrocento, come è noto, gli umanisti coltivavano l'idea che l'ebraismo fosse all'origine della sapienza umana in diversi campi e discipline, dalla politica, alla filosofia, alla scienza, e in questo periodo la cultura europea accettò la tradizione e la lingua ebraica come elementi costitutivi, anzi con un ruolo di primogenitura nel campo di tutti i saperi e come via per interpretare la religione cristiana. A questo si aggiunse l'interesse per la Kabbalah che studiava il senso nascosto delle Scritture e sembrava costituire la prova della verità del cristianesimo. Indubbiamente, quella che fu chiamata la *Prisca theologia* ebbe un ruolo di primo piano nella trasformazione culturale del secondo Quattrocento e del Cinquecento in Italia e nel resto d'Europa e influì sulle idee religiose: ad esempio spingendo verso un cristianesimo semplificato, lontano dalle istituzioni ecclesiastiche e dai riti. In tal modo l'ebraistica cristiana veniva ad intersecarsi e a intrecciarsi con le prime aspirazioni e manifestazioni della Riforma, inducendo a ripensare la religione cristiana e i suoi dogmi e incontrando la rivoluzione protestante che aveva posto al centro del dibattito europeo il testo biblico, il cristianesimo delle origini a cui occorreva fare ritorno, il rapporto con le radici ebraiche.

Una spiegazione tutt'altro che trascurabile, ma molto trascurata, del ruolo rilevante dell'ebraismo nel dibattito *della e sulla* Riforma va ritrovata in un tratto comune alla teologia e alla cultura di quei decenni di protestanti, cattolici, radicali, ebrei, ma potremmo aggiungere anche

di musulmani. Si tratta della dimensione millenaristica e profetico-escatologica che prescinde dalle specifiche adesioni confessionali e da cui si evince un'attesa diffusa e spasmodica di tempi nuovi, di rinnovamento palinogenetico, religioso e politico nello stesso tempo, ma anche di timore della fine dei tempi. Il parallelo con le analoghe speranze messianiche dell'ebraismo, in piena ripresa nella stessa epoca, e persino proiettate in un primo momento sullo stesso Lutero, è evidente.

Del resto proprio la Riforma diede vita, o meglio rinnovò, correnti cristiane radicali che assumevano pratiche e dottrine ebraiche (il sabbatismo, o osservanza del sabato, l'aniconismo, l'anabattismo, l'antitrinitarismo e l'unitarismo) e che intendevano il ritorno alla fonte biblica come riattivazione delle origini del cristianesimo. I riformatori italiani studiarono l'ebraico e i testi ebraici, tradussero la Bibbia in italiano, nonostante i divieti in proposito, la pubblicarono, per dimostrare la centralità del testo biblico nella religione cristiana, collaborarono infine con eruditi ebrei e rabbini nelle traduzioni e nella stampa. Recentemente i riformatori cosiddetti "radicali" sono ritornati al centro dell'indagine storiografica in Italia, ma nonostante gli evidenti atteggiamenti filo ebraici anche le nuove ricerche paiono avere sottovalutato il tema. Eppure occorre domandarsi quanto abbia operato il nesso eresia/ebraismo nella condanna, non solo di parte cattolica, di questi personaggi. Su questo aspetto l'Archivio dell'Inquisizione, naturalmente non da solo, può offrire importanti squarci.

Una storia sociale e culturale di ebrei e cristiani

Un secondo dato da rilevare è quello relativo alla quantità e alla qualità di materiale archivistico relativo agli ebrei conservato nell'Archivio: esso è di tali proporzioni da potersi definire uno degli argomenti più rappresentati al suo interno. Sulla crescente specializzazione antiebraica dell'Inquisizione romana una volta debellata l'eresia, mi sono soffermata altrove e non mi dilungo. Rilevo invece che non si tratta unicamente di un archivio della repressione e che esso non ci parla soltanto di questo aspetto (battesimi forzati, prediche coatte, procedure giudiziali contro ebrei per eresia, libri proibiti, pratiche di magia ecc.). Usare i documenti dell'Inquisizione significa attingere alla storia sociale e economica delle diverse comunità ebraiche — mestieri e professioni ben al di là della stracceria e del prestito su pegno, relazioni commerciali, licenze, mobilità, permessi ai medici ebrei, ma anche bigamia, concubinato, adulterio, rapporti carnali — e ricostruire sia i modi con cui ebrei e cristiani vivevano insieme e si relazionavano sia i conflitti tra di loro. Si ricavano inoltre notizie sulle ibridazioni culturali, sulla stregoneria, sulla contaminazione derivata dal contatto con i cattolici, sul controllo della stampa e sulla crescente ereticalizzazione di quasi tutti gli aspetti dell'ebraismo.

Anche sul piano della storia economica, come ha dimostrato la ricerca di Germano Maifreda, la documentazione offre un apporto considerevole che va ben oltre la questione degli ebrei. Ad esempio, ancora tutta da studiare è la ricchissima documentazione sulle licenze e i permessi di commercio e di mobilità negli Stati concessi dal Sant'Uffizio, scavalcando le competenze del Camerlengo, e in particolare le licenze concesse ai medici ebrei di curare i cristiani o quelle di tenere in casa balie cristiane. In sostanza, la documentazione inquisitoriale sugli ebrei rivela una storia sociale, economica e culturale non solo degli ebrei ma a tutto campo, con elementi importantissimi anche per la storia dei cristiani.

I libri e la censura

Il settore della censura dei libri ebraici e delle sue modalità di applicazione offre un contributo a lungo trascurato alla storia del libro e della sua circolazione, ma è utile anche sul piano istituzionale per chiarire i rapporti generali esistenti tra la Congregazione del Sant'Ufficio e quella dell'Indice. Si tratta infatti di un tema molto discusso tra gli storici. Nel caso dei libri degli ebrei l'Indice svolge un ruolo del tutto secondario, a ulteriore dimostrazione della considerazione degli ebrei e dei loro libri come eretici. Gli Indici dei libri ebraici da proibire o da espurgare furono infatti redatti a cura e per commissione non della Congregazione dell'Indice, bensì dell'Inquisizione romana che li elaborava finalizzandoli esplicitamente all'uso degli inquisitori locali. Insomma, il dato su cui mi pare importante riflettere nel quadro delle discussioni generali sulle gerarchie di rilevanza e sulle competenze delle diverse Congregazioni romane, e sui rapporti centro/periferie che anche recentemente sono state considerati in un volume collettaneo, è che la censura dei libri ebraici fosse gestita direttamente dall'Inquisizione romana e non dalla Congregazione dell'Indice. Un fatto, questo, che non solo conferma l'intrinseca ereticità, come si è detto, di ogni genere di testi di fattura ebraica, ma rivela anche come la distinzione spesso postulata tra libri proibiti (di competenza del Sant'Ufficio) e libri espurgabili (di competenza dell'Indice), dunque tra eresia e non eresia degli autori, non valesse per gli ebrei. Era infatti l'Inquisizione che ordinava le periodiche perquisizioni nei ghetti per portarne via i libri; era l'Inquisizione che si occupava di farli esaminare da fidati collaboratori, per lo più neofiti e spesso domenicani; era l'Inquisizione, infine, che faceva redigere gli Indici, manteneva i contatti con i revisori ed emetteva i decreti di proibizione che solo successivamente, senza alcuna discussione in proposito, venivano trasmessi alla Congregazione dell'Indice. L'iniziativa appare sempre del Sant'Ufficio. Non sembra esserci dialettica, concorrenza o conflitto tra le due Congregazioni in materia ebraica, un campo che, nel suo complesso, si rivela essere monopolio incontrastato dell'Inquisizione e che resterà tale fino all'Ottocento.

Nel volume *The Roman Inquisition. Centre versus Peripheries*, che sostanzialmente conferma quanto già da tempo rilevato dagli studiosi e che è stato in questa sede ribadito dalla relazione di Andrea Del Col, e cioè come sia da rivedere e ridimensionare la categoria di centralizzazione, ci si occupa anche di ebrei. Nel suo saggio Katherine Aron-Beller avvia un confronto tra le competenze delle due Congregazioni — Indice e Sant'Ufficio — e conferma il dato, anche questo ben noto, che l'Indice doveva controllare autori, stampatori, venditori e lettori, ma non doveva occuparsi di questioni di eresia che andavano rimesse al Sant'Ufficio. E tuttavia, la studiosa, pur all'interno del confronto avviato tra le sfere di pertinenza delle due Congregazioni, non inserisce gli ebrei e i loro libri tra le attribuzioni dell'Inquisizione né nella categoria di eresia. Occorre chiedersene la ragione che forse si può individuare ancora una volta nella mancata acquisizione del nesso tra ebraismo e eresia e delle conseguenze che esso comporta.

All'interno di questo nesso, inoltre, ci si può interrogare con profitto anche sulla differenza esistente, nelle modalità di redazione, tra gli Indici generali, a stampa, e gli Indici specifici dei libri ebraici. Un tentativo che ho avviato in questa direzione si è rivelato assai interessante soprattutto sul piano linguistico e della ostilità nei confronti della Bibbia in ebraico, perfettamente simmetrica all'avversione verso la Bibbia in volgare. Negli indici dei libri ebraici, nella seconda classe, relativa ai libri tollerabili solo se corretti, troviamo inserita anche la Bibbia ebraica, in teoria permessa. Il Talmud, naturalmente, era del tutto vietato. La diffidenza e la cautela verso la Bibbia in ebraico, come verso la Bibbia in volgare, sono da mettere in relazio-

ne con la polemica contro i riformati e con la convinzione, spesso esplicitata, secondo cui gli «eretici» studiavano la lingua sacra per poter leggere i libri e i commenti dei rabbini e da essi trarre ispirazione e legittimazione per i loro errori. Non è certo un caso se negli Indici dei libri ebraici proibiti, soprattutto di quelli in lingua ebraica, compaiano numerosi testi contenenti critiche al dogma della Trinità e dispute a carattere antitrinitario tra ebrei e cristiani. Come non pensare ai riformati? Proibire i libri ebraici significava anche contrastare l' "eresia" riformata nei punti in comune con l'ebraismo, tra cui l'uso della stessa lingua ebraica. D'altro canto, si poneva un problema di controllo delle letture in ebraico degli ebraisti cattolici e degli influssi che le teorie rabbiniche e cabbalistiche potevano esercitare sugli autori cristiani. Il sospetto nei confronti delle Scritture in ebraico era forte e analogo all'avversione per la Bibbia in volgare. Se questa finì per essere assimilata agli scritti degli eretici, e anzi considerato fonte d'eresia, come ha dimostrato Gigliola Fragnito, nel suo *La Bibbia al rogo*, sembra corretto ritenere che con ancora maggiore immediatezza e facilità lo stesso Libro sacro evocasse minacciosamente gli scritti degli ebrei e i commenti dei rabbini. Nella valutazione negativa delle Scritture presente nell'immaginario cattolico, con la possibile equivalenza tra Sacra Scrittura (in ebraico) ed eresia, quanto operava insomma anche l'accostamento ovvio tra Sacra Scrittura ed ebraismo? Si tratta di una domanda che mi pare che gli storici della censura libraria non si siano ancora posti.

Magia e stregoneria

Attraverso i libri degli ebrei, e le relazioni istituite con i cristiani, passava anche la questione della magia e della stregoneria. Gli studi sulla stregoneria, la magia e i sortilegi in età moderna, pure recentemente rifioriti e rinnovati anche per l'Italia, soprattutto sul piano dell'analisi delle procedure e delle competenze giurisdizionali, non si sono, tranne poche eccezioni, soffermati sul nesso fra tali pratiche e l'ebraismo e sulle ragioni dell'interesse evidente dei giudici nei confronti della magia e della stregoneria ebraiche. Anche qui è possibile constatare una rimozione storiografica. Nel campo del nesso ebraismo-magia-stregoneria, su cui non mi soffermo, avendolo ampiamente trattato altrove, la separatezza quasi istituzionalizzata che ha lungo prevalso in Italia tra la storia degli ebrei e la storia generale della penisola — due storie che dialogavano a stento — segnala innanzitutto un problema storiografico, vale a dire la mancata consapevolezza storiografica dell'interazione storica tra le due vicende e la persistenza di tale atteggiamento. Ne è un esempio la severa rassegna di Giovanni Romeo del 2014 che, nel suo bilancio negativo di un quindicennio di studi sull'Inquisizione romana, quanto agli ebrei parla di "pretesa complicità" e di "pretesa influenza" nelle pratiche magico-diaboliche diffuse largamente nella società cristiana, perché a suo dire non sarebbero dimostrabili. Tale sottovalutazione del tema induce a una debolezza interpretativa che nasce dall'ignorare uno degli elementi in gioco in materia di magia. Le pratiche magiche, vere o supposte, degli ebrei sembrano costituire invece una variabile rilevante per la comprensione di quelle dei cristiani, nonché delle scelte e delle modalità di persecuzione di entrambe. Insomma, nella persistente attenzione dell'Inquisizione romana alla dimensione magico-rituale, una volta debellata l'eresia della Riforma, quanto entravano la percezione diabolica della magia ebraica e il timore nei confronti di un pericoloso connubio? E quanto influiva la specializzazione in senso antiebraico assunta sempre più nel tempo dall'Inquisizione stessa, come dimostra anche la mole docu-

mentaria in materia di controllo di questa minacciosa «diversità» assimilata all'eresia, conservata negli archivi del Sant'Uffizio?

Inoltre, in questo campo del nesso magia-ebraismo, la presa in considerazione dell'influsso ebraico induce a ritenere riduttiva la spiegazione secondo la quale l'interesse costante degli inquisitori per questi aspetti magici rispondeva prevalentemente a finalità "pedagogiche", antisuperstiziose e di curiosità quasi antropologiche. Nel corso dei procedimenti giudiziari settecenteschi, di cui ampia documentazione è rintracciabile nel fondo del Sant'Uffizio conservato nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede — ma anche negli archivi inquisitoriali locali —, gli aspetti sopra segnalati di commistione, scambi e connubi tra ebrei e cristiani nel campo dei sortilegi e delle magie risaltano con evidenza e sono sottolineati dai giudici. L'attenzione rivolta alle pratiche magiche ebraiche e ai rituali espletati in complicità con i cristiani o da soli non hanno, a mio parere, una fisionomia di residualità innocua e ininfluente, soprattutto se processi, perquisizioni e delazioni vengono messi in relazione con la dura trattatistica sulle superstizioni e sui riti diabolici praticati dagli ebrei e con il montare della normativa antiebraica tra Sei e Settecento, in particolare di quella che tentava di impedire ogni relazione con i cristiani. In definitiva, possiamo chiederci se si può pensare che la condanna e la repressione di fenomeni di magia, di divinazione e di sortilegi, ordinate dalle bolle papali, avessero a che fare anche con il sospetto di giudaizzazione o comunque di pernicioso influsso ebraico sui cristiani. E, per altro verso, e come ben emerge dai trattati di polemisti antiebraici coevi, quanto e in che modo l'insistenza sulla maggiore esperienza e competenza magica degli ebrei era utilizzata ai fini della demonizzazione della diversità religiosa e perfino del suo appiattimento sull'eresia? Dunque ai fini dell'antisemitismo crescente?

Sono tutti interrogativi e questioni che la tesi storiografica prevalente secondo cui, una volta abbandonata la caccia alle streghe, le autorità ecclesiastiche passarono alla lotta alle «superstizioni», a cui in realtà credevano assai poco, tende a non sollevare, disegnando piuttosto lo scenario di un tribunale razionale e scettico che però continuava a occuparsi attivamente di tali faccende. L'inserimento della variante «ebraismo» all'interno dell'analisi dell'universo magico-stregonesco-superstizioso e della valutazione dell'azione, teorica e pratica, degli inquisitori in questo campo può dunque introdurre un'ottica nuova su tutta la questione stregoneria in generale, alla luce della crescente importanza della coeva repressione antiebraica; tale variante, inoltre, condiziona anche il piano delle procedure a cui gli storici guardano oggi con molta attenzione.

Le procedure giudiziarie applicate agli ebrei

Anche sul piano del funzionamento istituzionale e procedurale, partendo dall'ottica dell'ebraismo e dalla documentazione inquisitoriale in materia, va considerato l'apporto alla comprensione del funzionamento del tribunale oltre che delle credenze degli accusati, come già a suo tempo hanno mostrato le ricerche di Carlo Ginzburg. In questo modo è possibile uscire dall'*impasse* tradizionale che oppone l'attenzione per le vittime dell'intolleranza religiosa, ben radicata in una ininterrotta tradizione storiografica, a un accresciuto interesse storico per l'organizzazione, il funzionamento e le strategie dell'Inquisizione romana, tenendo insieme i due aspetti.

Quanto alle procedure, segnalò l'interesse di una ricerca che prenda in conto l'applicazione, o meno, agli ebrei degli strumenti procedurali e giudiziari. Un esempio: i giudici si posero esplicitamente il problema dell'estensione o meno agli ebrei dei vantaggi e dei benefici di alcuni meccanismi giuridici, quali l'autodenuncia, la spontanea comparizione, le denunce, da parte degli imputati; gli editti di grazia e i processi sommari, da parte dei tribunali. Simmetricamente, gli ebrei conoscevano benissimo tali meccanismi e ne facevano ampio uso con assoluta consapevolezza per non incorrere nelle pene più severe. Gli editti di grazia di Giulio III (1550) erano stati utilizzati per gli "eretici" e riguardavano sia i libri che le persone, ma una decretazione del tutto simile era stata emanata, nel 1554 dallo stesso pontefice, per gli ebrei e i loro libri, equiparati ancora una volta agli eretici e ai libri eretici. Tuttavia il problema di non scarso rilievo relativo all'inserimento degli ebrei nei privilegi conseguenti alla spontanea comparizione da parte dell'imputato non ha sollecitato l'attenzione degli storici dell'istituzione e del suo funzionamento, nonostante le discussioni e i pareri inquisitoriali in merito reperibili, sì che nel libro sopra citato, *The Roman Inquisition. Centre versus Peripheries*, si sostiene erroneamente l'esistenza di una fondamentale disparità nelle procedure inquisitoriali verso gli ebrei.

In realtà l'applicazione anche agli ebrei dei benefici previsti per cristiani "eretici" o rinnegati, conferma proprio l'equiparazione tra eretici ed ebrei di fronte all'Inquisizione che, sia pure non senza dubbi e incertezze, si era andata affermando. Il problema dell'inclusione degli ebrei nella categoria degli "eretici" e quello delle competenze del Sant'Uffizio su di loro risultano, come si vede, nodi centrali che tornano di continuo, sia pure senza definitività, in mancanza di una normativa precisa: su ciò occorre ancora lavorare e restano molte domande aperte. Nelle discussioni inquisitoriali si trattava di stabilire i diritti degli ebrei sul piano giudiziario. Legato a questo è il tema delle penitenze da infliggere, difficili da stabilire per gli ebrei, e che non consistevano soltanto in multe o in pene pecuniarie. Anche l'abiura era diversa, detta "all'ebraica" (giuramento sulla Torah), e altre punizioni, come digiuni e elemosine, erano definite *more haebreorum*. È interessante notare come esse facessero cadere i giudici in evidenti contraddizioni giuridiche e dottrinali, dato che erano loro stessi a imporre pratiche ebraiche malviste o vietate.

Quanto agli interrogatori e alle risposte degli inquisiti, non mi pare si possa asserire che si trattasse soltanto di repliche e reazioni quasi meccaniche di questi ultimi, che risponderebbero alle domande con espressioni automatiche e senza libertà. Nella mia esperienza gli imputati ebrei, specie se rabbini, inserivano delle variabili importanti nel discorso imposto, rispondevano agli interrogatori proponendo affermazioni e opinioni che non rientravano nelle aspettative dei giudici, espresse direttamente e liberamente. Spesso i membri del tribunale non capivano pienamente quanto gli ebrei rispondevano loro e se lo facevano spiegare (ad esempio, relativamente alle pratiche magiche, alle credenze e alle dottrine particolari), certo non per curiosità, ma per motivi dottrinali e per cogliere e colpire eresie e teorie errate. Molte volte i giudici convocavano rabbini non indiziati per chiedere delucidazioni su diversi punti. E gli imputati ebrei, dal canto loro, quando si accorgevano di essersi messi nei guai con le loro risposte cercavano liberamente di cambiare versione e/o dissimulare. Dunque erano attivi e partecipavano all'interrogatorio, nel senso che potevano anche mutarne l'andamento e persino la conclusione sul piano delle pene. La competenza teologica e canonistica dei giudici spesso si arrestava di fronte alla dottrina ebraica che non conoscevano a fondo, come ad esempio avveniva per le questioni delle anime dei morti, dei demoni, dell'immortalità dell'anima, dell'in-

ferno e del paradiso. Potremmo concludere che, analogamente ai riformati e ai cosiddetti eretici, gli ebrei erano i soli che potevano saperne di più dei giudici.

Il tema ebraico insomma sembra rappresentare una delle maggiori novità di questi decenni e comincia ora, anche grazie alla ricca documentazione conservata in ACDF, ad essere studiato in profondità.